



## Tirocinio Formativo e di Orientamento

*Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche*

*Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"*

*Università degli Studi di Milano – Bicocca*

### **Workshop anno accademico 2021/22**

***Lontano dagli occhi. Spazi di crescita autonomi e bisogno di controllo  
dell'adulto nei contesti educativi.***

19 novembre 2021

#### *Conduttrici*

Dott.ssa Valentina Giunta

Dott.ssa Francesca Giuntini

#### *Partecipanti*

Silvia Arisi

Chiara Bertoni

Viola Frasciello

Jennifer Macabeo

Sara Mesiano

Giulia Poli

Sara Puglisi

Lisa Scianaro

Il workshop “Lontano dagli occhi. Spazi di crescita autonomi e bisogno di controllo dell’adulto nei contesti educativi”, svoltosi il 19 novembre 2021 e condotto dalle dottoresse Valentina Giunta e Francesca Giuntini, della Coop. Soc. Libera Compagnia di Arti e Mestieri sociali, si è dimostrato spazio e luogo di riflessione e di discussione per quanto riguarda il tema che si snoda tra necessità di autonomia da parte dei bambini e dei ragazzi e necessità di controllo nei contesti educativi da parte degli adulti, siano essi genitori, professionisti o operatori.

In modo particolare, le questioni si sono concentrate sui seguenti interrogativi: perché l’autonomia è così importante per i bambini e per i ragazzi? Perché, per questi ultimi, ritagliarsi degli spazi in cui sia possibile agire senza il controllo e l’autorità degli adulti è indispensabile e spesso necessario? In che modo questa autonomia viene però influenzata e limitata dal bisogno di controllo dell’adulto? Da cosa e da quali stati d’animo è mosso tale bisogno?

Per farci entrare in prima persona all’interno del tema affrontato, la dottoressa Giunta ci ha invitato a svolgere un’esercitazione che richiedeva una prima parte di ascolto di un testo intitolato “Il piccolo deserto” tratto dal libro “Dentro” di Sandro Bonvissuto e una seconda parte di scrittura di un racconto autobiografico attraverso il quale descrivere un luogo in cui siamo cresciuti e che abbiamo frequentato (soli o con amici) lontano dagli occhi degli adulti, raccontando anche cosa accadeva e cosa si svolgeva quando ci ritrovavamo in quel posto.

Dai nostri racconti abbiamo successivamente riscontrato tanti punti in comune come, ad esempio, l’assenza di regole, se non quelle create da noi e la presenza di oggetti all’apparenza molto semplici e comuni, ma che attraverso la nostra fantasia e creatività si trasformavano in tutt’altro come per magia.

A partire da questa esercitazione abbiamo poi riflettuto sul perché gli adulti cercano di avere il “controllo” sulla vita del bambino/ragazzo e quali possono essere le emozioni che guidano l’azione e il pensiero dell’adulto, arrivando poi alla conclusione che quest’ultimo spesso prova paura, ansia, disagio, senso di impotenza, frustrazione, bisogno di fornire aiuto (anche quando non è strettamente necessario) e risposte ai bisogni del minore e bisogno di tutelarlo e proteggerlo.

Da ciò abbiamo ritenuto consono trasformare l’accezione negativa del “controllo” in quella positiva della “protezione”.

Successivamente, abbiamo affrontato il tema della dialettica tra tutela e protezione applicata ai nostri contesti lavorativi per comprendere in che modo essa viene agita e come cambia il livello di controllo degli adulti e degli operatori in base agli utenti di cui ci si occupa.

Alcuni dei contesti di cui abbiamo discusso sono stati: il nucleo familiare, inerente al rapporto genitori-figli, comunità per minori, ADM, comunità terapeutica ad alta intensità per adolescenti con disturbi del comportamento e della personalità, polo sperimentale per l'infanzia 0-6 anni e alloggi per l'autonomia per minori stranieri non accompagnati.

Siamo arrivati, infine, alla conclusione che ciò che possiamo fare in quanto operatori e futuri professionisti di secondo livello è quello di puntare sulla forte alleanza tra operatori e genitori, fornendo riconoscimento e accettazione all'adulto, cercare modi per mediare il bisogno di controllo dell'adulto e il bisogno di autonomia del bambino o del ragazzo, cercare di far accogliere e di non far prescindere gli adulti dalle emozioni e gli stati d'animo che li caratterizzano e che possono provare, richiamare i vissuti dei genitori aiutandoli a riconoscerli e lavorare sulle risorse.

### **ASPETTI TEORICI**

Durante il workshop è emerso chiaramente quanto sia importante per la crescita dell'individuo a qualsiasi età il riconoscimento e la promozione dell'autonomia; a sostegno di questo riprendiamo il concetto di ascolto attivo di cui parla Marianella Sclavi nel testo "*Arte di ascoltare e mondi possibili*", nel quale spiega come la comprensione dell'altro passi più che attraverso l'empatia (mettersi nei panni dell'altro), attraverso invece l'exotopia, ovvero l'accettazione dell'altro in quanto diverso da sé. La scelta dell'alterità si basa sull'idea che l'estraneità venga considerata una condizione necessaria alla comprensione in quanto introduce il riconoscimento dell'altro come portatore di una prospettiva autonoma, altrettanto sensata della nostra. L'ascolto attivo prevede un'osservazione accurata e riflessiva grazie alla quale si abbandona una postura rigida e di controllo permanente per assumere invece un atteggiamento esplorativo, flessibile, fiducioso e curioso che permette a tutti gli adulti che si occupano di educazione, sia formale sia informale, di trasformare i vincoli in risorse.

Il tema dell'autonomia richiama il concetto di autodeterminazione personale, libera da condizionamenti e influenze esterne e grazie alla quale la libertà può diventare terapeutica. Nel testo di Cottini "*L'autodeterminazione nelle persone con disabilità*" viene posto l'accento sul fatto che tutti gli individui sono detentori del fondamentale diritto di scegliere gli obiettivi relativi alla loro vita, attraverso lo sviluppo di competenze, al fine di acquisire spazi di autonomia all'interno di un ambiente che permetta di farlo. Questa riflessione, a sostegno di

una pedagogia dell'integrazione per le persone con disabilità, è però trasversale a tutti gli ambiti educativi e promuove il riconoscere sempre il sapere dell'altro, in quanto fondamentale per la costruzione della relazione educativa. Se si parte dal presupposto di sapere già cosa sia meglio per l'altro, solo perché siamo adulti e detentori di un potere epistemico superiore, si cade nell'errore di predeterminare la strada da percorrere senza lasciare la libertà di crearsi uno spazio che sia proprio e personale.

In ultimo è emerso durante il workshop l'importanza di essere dei professionisti riflessivi come suggerisce Schön: propensi a interrogarsi sulle azioni che si agiscono e sulla propria storia personale per essere consapevoli di quei vissuti che, se rimangono latenti, potrebbero inquinare la relazione educativa e proiettare sull'altro aspettative e desideri solo nostri. Schön mette l'accento sull'importanza di imparare a riflettere durante l'azione perché solo questo atteggiamento di apertura permette ai dubbi di essere portati in superficie e di essere risolti. La riflessione sulle premesse presuppone la consapevolezza da parte nostra del perché percepiamo, pensiamo, sentiamo e agiamo in quel modo e delle ragioni e delle conseguenze di eventuali giudizi affrettati che ci inducono in modo implicito, in assenza di riflessione, a comportamenti ripetitivi.

La maggior parte delle partecipanti ha rintracciato a partire dalla messa in gioco personale nella narrazione autobiografica i significati e i presupposti che sottendono interventi educativi tesi all'autonomia. Questa modalità di formazione può essere inserita all'interno della cornice epistemologica e pratica del "pensa in termini di storie"(Bateson), intesa da Formenti come modalità di conoscenza non universale e definitiva, ma a partire dalle storie radicate nell'esperienza vissuta, partendo dall'esplorazione di ciò che ognuno aveva esperito rispetto all'autonomia e lontano dagli occhi degli adulti, attivando la memoria. Sono state poste alcune domande riflessive e perturbanti: perché l'autonomia è così importante? Quanto l'autonomia è riconosciuta nei destinatari dei nostri servizi? Seguendo la *spirale della conoscenza*, le storie narrate hanno permesso l'emergere di punti di vista diversi riguardo l'autonomia declinata nei diversi servizi e contesti educativi. Le partecipanti al workshop hanno avviato un processo di costruzione del senso di "educare all'autonomia", per differenze e assonanze, attraverso una conversazione aperta.

Rispetto alla fascia d'età prescolare, le idee sull'autonomia che sono emerse sono: da una parte in un polo sperimentale 0-6 per l'infanzia, è stato portato come esempio la fase dell'inserimento, durante il quale è favorito gradualmente l'inserimento nell'ambiente e il raggiungimento dell'obiettivo autonomia attraverso la disposizione di spazi accoglienti e dei materiali a disposizione. Si può rintracciare in questo caso l'influenza della pedagogia attivista di Montessori, secondo cui "il metodo educativo basato sulla libertà deve intervenire per aiutare il bambino a conquistarla e deve avere come mira la liberazione del bambino da quei legami che ne limitano le manifestazioni spontanee. [...] Ecco perché la prima forma di intervento educativo dovrebbe avere come oggetto di guidare il bambino per i sentieri dell'indipendenza" (Montessori, 1948, p. 60); nel caso invece di una comunità per minori 0-3, l'autonomia è tra gli obiettivi insieme ad un bisogno di protezione e attenzione dei minori accolti, in un'ottica di tutela e di urgente protezione, a cui si riferisce la Convenzione Onu "gli Stati parti si impegnano ad assicurare al fanciullo la protezione e le cure necessarie al suo benessere, in considerazione dei diritti e dei doveri dei suoi genitori, dei suoi tutori o di altre persone che hanno la sua responsabilità legale, e a tal fine essi adottano tutti i provvedimenti legislativi e amministrativi appropriati" (art. 3.2 Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza).

La dialettica continua tra la nozione di autonomia e protezione attraversa anche gli altri servizi presi in considerazione, scardinando un po' l'accezione negativa del controllo e l'accezione positivista della libertà, incentrata solo sul singolo.

Se da un lato è stata sottolineata la necessaria presenza dell'adulto in quanto promotore di vincoli e regole per lo sviluppo dell'autonomia del bambino e dell'adolescente, dall'altro lato è emerso dalla riflessione in gruppo che la progressione verso tale obiettivo si realizza quando gli stessi sperimentano di essere capace, "correndo dei rischi calcolati", senza che l'adulto sia necessariamente vicino ma attento. In questo modo dalle letture parziali date dai singoli, si è generata una moltiplicazione di sguardi sul tema dell'autonomia, senza raggiungere una teoria univoca.

## **METODOLOGIE**

Partendo dalla nostra esperienza vissuta all'interno del workshop andremo ad analizzare le varie metodologie utilizzate.

L'elemento chiave che utilizza la dottoressa Giunta è la *narrative inquiry*: è la teoria secondo la quale una ricerca in quanto atto esperienziale può essere narrata.

La ricerca narrativa si fonda sul presupposto che raccontare un'esperienza sotto forma di storie contribuisce a creare un significato.

In questo caso noi siamo state rese protagoniste nel ricercare che cosa significhi dare autonomia ai bambini o alle bambine e agli adolescenti e alle adolescenti.

Lo fa inizialmente attraverso la lettura del racconto "il piccolo deserto" di Sandro Bonvissuto e successivamente stimolando noi a scrivere di getto un racconto autobiografico, così da ritrovarci anche noi a narrare dei nostri vissuti dell'infanzia/adolescenza.

Noi abbiamo attuato un lavoro di negoziazione di significato: cosa significa per noi autonomia? Come la lasciamo agire dai nostri utenti?

Utilizzando la postura della professionista di secondo livello la dottoressa ha agito inizialmente attraverso una funzione di ricerca: partendo dal nostro racconto ha fatto affiorare i nostri vissuti personali e professionali.

Successivamente si è posta in ascolto dandoci la possibilità di tirar fuori quelle che sono le nostre esperienze e riflessioni in merito alle domande che sono emerse e lei, attraverso uno sguardo d'insieme, ha costruito la trama della nostra ricerca.

Attraverso il confronto delle nostre storie siamo riuscite a sviluppare il concetto di autonomia e ciò che significa stare "lontano dagli occhi dell'adulto".

Le metodologie utilizzate all'interno del gruppo per sviluppare l'elaborato sono state: il confronto dei concetti appresi durante il percorso di studi e quello lavorativo, l'individuazione dei riferimenti teorici riscontrati nel corso della nostra carriera universitaria, la suddivisione delle parti da approfondire.

Ragionare sulle metodologie ci ha permesso di osservare in una prospettiva di primo livello come l'autonomia, e la conseguente necessità di controllo e di protezione, si declini nei diversi contesti educativi, mentre in una visione di secondo livello ci ha aiutato a comprendere la metodologia della ricerca narrativa, come avere uno sguardo d'insieme che connetta le molteplici narrazioni riguardanti l'autonomia e l'importanza di non dare risposte, ma di costruirle insieme all'altro.

## CONNESSIONI CON LE CONOSCENZE DEL CORSO DI LAUREA

Dopo la conclusione del workshop abbiamo avuto modo di riflettere rispetto ad eventuali connessioni con le conoscenze esplorate durante il percorso formativo del Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche. Sono emerse diverse funzioni di secondo livello che la conduttrice ha messo in campo durante l'incontro.

Prima tra tutte, l'importanza di creare un ambiente accogliente e a-giudicante in cui far sentire protagonisti gli attori attraverso la partecipazione attiva, il coinvolgimento e la valorizzazione delle esperienze personali. La partecipazione, come riportato nel libro "Capirsi non è ovvio" di C. Bove, approfondito nel corso di Metodologia della ricerca educativa, è un'azione, un diritto e una necessità. L'azione del partecipare implica una dimensione attiva, ossia prendere parte e una dimensione interpersonale, ossia l'interazione con l'Altro. Per quanto riguarda il coinvolgimento, risulta fondamentale sentirsi ingaggiati rispetto alle proprie esperienze. La conduttrice del workshop, infatti, ha dato subito spazio alla narrazione delle nostre esperienze riguardanti la conquista di alcuni spazi di autonomia e di lontananza dal controllo dei genitori o degli adulti di riferimento. La valorizzazione delle esperienze personali consente di conferire importanza e valore ai racconti e alle storie altrui, riconoscendo ai partecipanti o ad una specifica utenza un sapere proprio. L'accoglienza riveste un ruolo importante nella creazione di un ambiente confortevole per i partecipanti: essa, come riportato nel volume sopra indicato, si traduce nella messa in campo di comportamenti emotivi, relazionali che dovrebbero indurre ciascun membro a superare timori e diffidenze per promuovere una lettura positiva delle diversità mettendosi in gioco. Per fare un esempio, tratto dall'attività del workshop, la conduttrice dopo la lettura dei nostri racconti, ha ringraziato ognuna di noi per l'apporto dato e si dimostrava grata per la nostra condivisione.

Una funzione di secondo livello osservabile durante il workshop è stata quella di documentare, inteso come l'atto di immortalare attimi, conservare una traccia tangibile dei processi che avvengono.

Un'altra connessione riguarda il lavoro di ricerca che abbiamo svolto intorno al concetto di autonomia. Facendo sempre riferimento al corso sulle metodologie della ricerca educativa, L. Mortari e L. Ghirotto affermano che la ricerca in educazione è un processo a più step. Le diverse fasi servono per raccogliere e analizzare informazioni allo scopo di aumentare la comprensione e il sapere intorno ai "fatti" dell'educazione. È stato possibile, infatti, analizzare come si

declina, rispetto alle nostre esperienze lavorative, l'autonomia nei vari contesti in cui lavoriamo. Si è svolta quindi una sorta di ricerca con i partecipanti.

Un'altra connessione del corso di Metodologia della ricerca educativa è l'attuazione di alcune pratiche proprie della progettazione e del coordinamento. L'incontro, infatti, ha seguito un preciso iter pensato e progettato ex ante dalla conduttrice, la quale inoltre ha svolto il ruolo di coordinatrice ponendo domande che ci potessero stimolare e tenendo traccia dei nostri interventi e delle nostre esperienze arricchendole anche di nuovi spunti.

La funzione del coordinamento, approfondita durante il corso di Coordinamento dei servizi educativi, risulta essere fondamentale per organizzare i diversi attori del servizio e i gruppi di lavoro nella definizione del progetto educativo e pedagogico. Il coordinatore è anche la figura che all'interno di un intervento educativo o di un servizio possiede uno sguardo ampio, con l'obiettivo di tenere in connessione le diverse dimensioni del sistema.

La conduttrice del workshop ha privilegiato la scelta di metodologie attive, quali scrittura autobiografica e condivisione dei racconti nel gruppo, attraverso cui abbiamo analizzato e discusso esperienze presentate da noi studentesse. Questo approccio si ispira ai presupposti della comunità di pratica, concetto esplicito da E. Wenger e studiato durante il corso di Progettazione e valutazione dei servizi e degli interventi educativi. La comunità di pratica costituisce una significativa opportunità per tutti i partecipanti perché si cerca di mettere in comunicazione più saperi, si invita ad una maggiore circolazione e diffusione di idee ed esperienze. In tal senso, a noi studentesse è stata richiesta una partecipazione attiva e critica e in quanto future figure di secondo livello abbiamo avuto modo di osservare sul campo l'importanza di creare un tempo e uno spazio in cui le conoscenze possano muoversi in modo dinamico. Alla base di questo concetto, vi è un senso di impegno comune e di appartenenza alla comunità.

Il corso di Consulenza familiare risulta fondamentale per la comprensione di diverse funzioni pedagogiche messe in atto dalla conduttrice durante il workshop, come ad esempio la costruzione congiunta di potere all'interno della conversazione, vale a dire far sentire i propri interlocutori attori attivi nella conversazione e possessori di una conoscenza che rende la loro presenza necessaria. Esistono tre diversi tipi di ordini interazionali, ossia emozionale, deontico ed epistemico e nella relazione pedagogica, in particolare riprendendo il tema dell'autonomia



del minore e del bisogno di controllo dell'adulto, il professionista ha il ruolo di contribuire a costruire un potere condiviso e congiunto. Il corso, inoltre, mette in evidenza l'importanza di ampliare lo sguardo, ponendo domande che aprono anziché chiudere, che orientano verso una postura generativa e di riflessione.

Infine, l'incontro tra noi studentesse e le professioniste della Libera Compagnia di Arti & Mestieri Sociali, ha mostrato che lo strumento della restituzione nel gruppo può essere un movimento autentico verso l'Altro, per incontrare le esperienze altrui sentendole anche proprie. Il corso di Ermeneutica della formazione allena gli studenti alla restituzione, modalità di esame che prevede una rielaborazione personale dei concetti appresi durante le lezioni. Questo risulta utile e funzionale nel momento in cui avviene una riflessione propria rispetto a concetti teorici, che viene poi restituita, appunto, all'interno del gruppo di lavoro. Il pedagogo può utilizzare questa modalità per trovare connessioni comuni tra gli attori dell'intervento o del servizio in cui sta agendo.